

Sinistra autonoma, così torneremo credibili – Daniela Preziosi

«Il governo Letta è il secondo tempo della partita. Sul piano economico e sociale le operazioni pesanti le ha fatte Monti: ha usato la paura per sfondare diritti del lavoro, pensioni, welfare. Letta prosegue e fa leva sulla rassicurazione per azioni di sfondamento sul piano costituzionale. La sua parte è demolire la Carta e introdurre il presidenzialismo». Anche il Prc di Paolo Ferrero affronta, come altri a sinistra, un congresso (dal 6 all'8 dicembre a Perugia). Che segna, nelle intenzioni, una svolta. **Cosa intende per 'azioni di sfondamento sul piano istituzionale'?** Letta sta modificando l'art. 138, e si darà il tempo di cambiare la Carta. La maggioranza troverà la quadra sul presidenzialismo, che chiamerà semipresidenzialismo. Con il bipolarismo hanno demolito la partecipazione, con il presidenzialismo gestiranno in forme plebiscitarie la crisi della politica. **Parte del Pd è contro il presidenzialismo.** Le larghe intese stanno ridisegnando l'Italia sul piano economico-sociale, dalla spending review al fiscal compact al pareggio del bilancio. Sono una Costituente, come quella del '45. Solo che quella era democratica e progressista, questa è antidemocratica e neoliberista. Se chiudono la partita sulla Carta, il progetto della P2 è realizzato. L'hanno fatto tutti insieme. Del resto è difficile dire se le proposte sociali di Renzi sono a destra o a sinistra di Berlusconi. Penso ai minijob: la distruzione dell'idea che il lavoro abbia dei diritti. Come in Europa, in Grecia, in Germania, la grande coalizione è la forma di governo nella crisi per avere il consenso per fare porcherie che da solo nessuno potrebbe. **Il piano della P2. Come dice Grillo?** Sì, ma io lo dico da prima. **Renzi, Cuperlo e anche Letta giurano che le larghe intese non si ripeteranno più.** Possibile: una volta che avranno sfondato, riprenderanno il teatro nella forma del presidenzialismo. Renzi o Marina Berlusconi: lo scontro sarà anche feroce, ma le differenze sono insignificanti. Sono diversi sui diritti civili, ma pressoché uguali sulle questioni sociali ed economiche. Hanno sfasciato il frutto della lotta partigiana. Una vera controrivoluzione. E il lavoro sarà nella merda. **Si spieghi.** Questo quadro prevede la disoccupazione e la precarizzazione di massa, la riduzione dei salari e la privatizzazione del welfare. **Contro la 'controrivoluzione' lei propone una 'Syriza italiana'. Ci avete già provato con la Federazione della sinistra e Rivoluzione civile. Non ha funzionato. È diversa?** Propongo un polo di sinistra autonomo e alternativo dal centrosinistra. Molte delle forze di Rivoluzione civile si sono trovate fuori dall'alleanza non per loro scelta. E questo ha pesato. I nostri interlocutori oggi sono, per capirci, l'arco di forze e di pratiche che va dal corteo del 12 ottobre, la "Via maestra", a quello del 19 sul diritto all'abitare. Propongo una testa un voto: nessun percorso con accordi di vertice, come è stata Rivoluzione civile e la Federazione, due fallimenti. Le europee sono l'occasione di una nuova Internazionale sociale. L'Europa è un terreno chiaro: in alternativa ai socialdemocratici e ai popolari c'è la candidatura a presidente della Commissione di Alexis Tsipras (leader della greca Syriza, ndr). **Niente liste Prc anche alle europee?** Il punto è far partire il processo. Come si chiamerà viene dopo. **Proponete di uscire dall'euro?** Nel Prc c'è chi lo propone. Io propongo la disobbedienza ai trattati. **A congresso un pezzo del Prc chiederà di riaprire il dialogo anche con Sel.** È un punto di differenza, anzi è un'altra linea politica. Per noi bisogna costruire la sinistra fuori dal centrosinistra. Loro invece non propongono l'entrata nel centrosinistra, non dico questo, ma antepongono l'unità a sinistra alla sua collocazione. È un errore. Ci abbiamo già provato, è sempre andata male. È successo con la Federazione: il Pdc voleva aggregarsi al Pd, e ci siamo spaccati. Di più: tutte le scissioni del Prc sono avvenute su questo punto. Si può sbagliare, anch'io ho sbagliato: ma non si può ripetere sempre lo stesso errore. **Vuol dire che la prossima Rifondazione sarà definitivamente selezionata fra quelli che dicono no al centrosinistra?** No, voglio dire che se la proposta di questi compagni si realizzasse torneremmo nelle condizioni della Fds: un disastro. Aggiungo che Sel non mi sembra interessata. Ma non dico che non discuteremo mai più con il Pd. Syriza sfida il Pasok, e anch'io se avessi il 20% e il Pd il 10, sfiderei il Pd. Ma ora non vado a fare il suo tappetino. **Il 20% invece in Italia ce l'ha Grillo.** Grillo inizia a mostrare le sue debolezze. Non è interessato ad essere motore dei movimenti. E evidenzia le contraddizioni sulle proposte per uscire dalla crisi, dove mischia ricette di destra e sinistra. Oggi è un parcheggio di voti. Ma resterà al 20 se non ci sarà una sinistra credibile. E alternativa. **Quindi il Pdc è fuori?** No, purché sia chiaro sul rapporto col Pd. **Il Pd è il vostro spartiacque. Messa così non vi precludete il dialogo con quel vasto popolo di sinistra che oggi vota Pd?** La comunicazione con quel popolo avverrà sui contenuti. Il lavoro è il problema del paese, e il nostro piano per un milione di posti - manutenzione dell'ambiente, del patrimonio artistico e tanto altro - non sarà solo una raccolta di firme ma l'occasione di definire una nuova sinistra. Faremo sul lavoro quello che fanno Paolo Di Vetta (dell'Usb, ndr) e gli altri sul tema della casa. Non si lamentano, praticano soluzioni, occupano. **Non teme una Rifondazione minoritaria?** Rifondazione è piccola. Ma le nostre idee sono maggioritarie. **Perché allora avete pochi voti?** Abbiamo un problema di credibilità. Usciamo da una sconfitta e non basta cambiare posizione politiche. Bisogna ripartire. **Qual è l'errore più grave che si addebita?** Il governo con Prodi. Credevamo di poter cambiare l'indirizzo politico. Non a caso i partiti della sinistra europea, tutti in crescita, non hanno avuto esperienze di governo. **È vero anche che nessuno di quei partiti ha sul curriculum la rottura del primo governo di centrosinistra del paese.** La vicenda del '98 l'avevamo superata nel 2001, con il movimento di Genova. Poi, con la scelta del governo, abbiamo chiuso le possibilità a quel movimento e piattato la nostra credibilità. Ma non è stato un errore solo nostro. Nelle nostre liste c'erano molti dei centri sociali e della sinistra sociale. **Insomma, la fase del 'bertinottismo' di governo è stata un errore.** La mia è un'autocritica. Io ho fatto persino il ministro. Ero considerato il rompipalle, ma oggi l'immagine resta quella. **Questo non pone il tema di un ricambio del leader? Il giovane Tsipras ha svecchiato anche l'immagine della sinistra greca.** Invece Mélançon, leader del francese Front de gauche, è stato ministro di Jospin. Ho messo la faccia nelle scelte buone, come l'elezione di Pisapia, Orlando e De Magistris, e in quelle cattive. Un dirigente comunista, consapevole che si perde fino a che non si vince, deve innanzitutto capire per correggere. Ci sono compagni e compagne che chiedono un ricambio a partire da me. Contrasto la tesi del capro espiatorio, ed è un successo che nonostante tutto non siamo diventati una setta né una dépendence del migliore

offerente. Fare il segretario non è il mio primo problema. Vedremo. deciderà il congresso. Proporrò la gestione unitaria del partito. E il referendum fra gli iscritti su ogni questione importante.

Tedeschi, troppo export - Anna Maria Merlo

PARIGI - Oggi, Angela Merkel, che sarà a Parigi per l'apertura del forum europeo sull'occupazione giovanile, potrebbe approfittare dell'occasione per rispondere alle inquietudini dei partners sull'eccedente commerciale della Germania, che a settembre ha battuto un nuovo record, 20 miliardi di euro, oltrepassando quello del giugno scorso (19,4 miliardi). A settembre, rispetto allo stesso mese del 2012, l'export tedesco è salito dell'1,7%, mentre l'import è diminuito dell'1,9%, l'Fmi prevede che l'eccedente commerciale tedesco sarà di 159 miliardi di dollari quest'anno, paragonabile a quello cinese. Secondo Die Zeit, la Commissione Ue, che esaminerà il caso domani, potrebbe addirittura aprire una procedura di infrazione contro Berlino e mettere il paese sotto sorveglianza per eccesso di avanzo commerciale. Difatti, lo squilibrio commerciale a favore della Germania, che dal 2007 è maggiore del 6% del Pil e, secondo l'Fmi, dovrebbe continuare con questo ritmo fino al 2015, pesa negativamente sulla situazione della zona euro, rendendo ancora più deboli i paesi in crisi. Olli Rehn, commissario agli Affari monetari, ieri ha cercato di gettare acqua sul fuoco, affermando che Bruxelles auspica un'uscita «winner-winner» per la Germania e la zona euro. Secondo la Commissione, Berlino dovrebbe agire per creare condizioni, in particolare fiscali, che permettano una crescita della domanda interna. La Germania è in situazione di sovrapproduzione e, per collocarla, «importa» domanda dagli altri paesi, in particolare da quelli periferici in crisi. Un riequilibrio, per Rehn, «rafforzerebbe le performances economiche e la prosperità» della stessa Germania, dove tutto non è rosa: secondo gli ultimi dati disponibili, del 2011, un tedesco su sei vive al di sotto della soglia di povertà (980 euro al mese per un celibe), 13 milioni di persone sono in questa situazione, pari al 16,1% della popolazione, una percentuale in crescita negli ultimi anni. Un riequilibrio, per Rehn, «avrebbe un impatto positivo significativo sull'economia dell'eurozona», che sta pagando con un'impennata della disoccupazione la corsa al miglioramento della produttività imposta dall'austerità. La disoccupazione giovanile è ormai un'emergenza enorme. François Hollande ospita oggi il Forum europeo, promesso mesi fa assieme a Angela Merkel. Anche Mario Draghi, il 7 novembre scorso, ha accennato al disequilibrio tra nord e sud dell'Europa, ma ha comunque messo in guardia: la correzione va fatta, «ma senza indebolire il più forte». A criticare l'eccedente tedesco a chiare lettere sono stati gli Usa, che hanno sottolineato i rischi di deflazione che corre la zona euro. Questo ha spinto la Bce ad abbassare i tassi allo 0,25%, nella speranza di dare un po' di fiato all'economia. Ma la Germania, finora, ha sempre respinto le critiche e proseguito la politica mercantilista, che di fatto si equipara a un protezionismo mascherato. Un'eventuale correzione tedesca, cioè un aumento dei salari per rilanciare la domanda interna, non sarà però sufficiente. Bruxelles fa pressioni anche sulla Francia, perché acceleri le riforme. Il downgrading della Francia da parte dell'agenzia di rating S&P, l'8 novembre, ha causato l'abbassamento immediato anche del rating del Fondo europeo di stabilità finanziaria, per il semplice motivo che Parigi ne è un importante azionista. Ieri, malgrado la crisi causata dalla rivelazioni di Snowden sullo spionaggio del datagate, sono ripresi i negoziati tra Ue e Usa in vista del trattato di libero scambio, la «Nato del commercio», che secondo Washington abbattendo le barriere non doganali, omogeneizzando le norme, potrebbe favorire la ripresa e la creazione di più di 700 mila posti di lavoro oltre-Atlantico e, si spera, almeno altrettanti nell'Unione europea.

Draghi contestato da tedeschi, austriaci e olandesi

Secondo il «Financial Times», il board della Banca Centrale Europea (Bce) sarebbe spaccato sulla decisione di tagliare di un quarto di punto il tasso di rifinanziamento (ora allo 0,25%) presa da Mario Draghi giovedì scorso. Il conflitto vedrebbe contrapposti i banchieri centrali del Nord Europa contro quelli del Sud. Secondo il quotidiano finanziario, sei componenti su 23 avrebbero votato contro Draghi. Oltre ai due tedeschi ci sarebbero anche gli austriaci, slovacchi e gli olandesi, insomma il fronte dell'austerità monetarista. In realtà, il taglio del costo del tasso sarebbe un nuovo argomento per alimentare un conflitto su Draghi e la sua strategia di difendere l'area euro contro i rischi di deflazione. Così facendo, in prospettiva si vuole impedire a Draghi di continuare sulla sua strada. Il vero obiettivo sarebbe la creazione dell'Unione Bancaria europea.

Grecia. Voto di sfiducia, il governo vacilla ma non crolla - Argiris Panagopoulos

ATENE - Il governo di Antonis Samaras sta cominciando a perdere pezzi. Ieri mattina si votava la mozione di sfiducia presentata dal partito radicale di sinistra Syriza, la principale forza di opposizione, per contestare le «catastrofiche politiche economiche» dell'esecutivo e la gestione della vicenda Ert, l'ex emittente radiotelevisiva pubblica chiusa a giugno e sgomberata pochi giorni fa dai giornalisti che la occupavano. Il governo ne è uscito malconco, ma ancora in piedi. La maggioranza per l'esecutivo è stata esigua: 153 su 300 deputati, mentre 124 hanno votato a favore della mozione e 17 si sono astenuti. A votare con Syriza anche la deputata del Pasok Theodora Tzakri, che è stata espulsa immediatamente dal partito, con una lettera di Evaghelos Venizelos, leader dei socialisti, alla presidenza della Camera. Per la sfiducia si sono espressi i comunisti del Kke, i Greci Indipendenti e Alba Dorata. I deputati di Sinistra Democratica si sono astenuti. Sei gli assenti: tre di Alba Dorata perché detenuti, due della maggioranza e uno di Syriza, l'eroe della resistenza greca Manolis Glezos, in ospedale per una operazione. Dopo una guerra verbale, al limite dell'insulto da parte di Samaras e Venizelos contro il leader di Syriza Alexis Tsipras, il primo ministro greco ha ripetuto che le prossime elezioni saranno nel 2016 e che il suo governo continuerà la strada delle (contro)riforme. Ma il fatto è che la maggioranza è scesa a 155 deputati e si cercheranno rinforzi tra i dodici indipendenti. Tsipras ha accusato l'esecutivo di governare solo con la forza dell'ordine e i decreti puntando il dito contro Samaras per le sue continue assenze in parlamento. La presidente dei deputati del KKe, Aleka Papatrifa, a sua volta se l'è presa con tutti: «Governo e Syriza hanno praticamente la stessa politica, lo sviluppo che propongono beneficerà soli i monopoli e gli

squali e non il popolo», ha arringato. Samaras ha salvato il suo governo, come era prevedibile, ora però dovrà affrontare molti ostacoli compresa l'ostinazione di un numero nutrito di deputati del suo partito, Nuova Democrazia, e dei suoi alleati di governo del Pasok, contro le nuove tasse sugli immobili, la legge per gli sfratti e la confisca (specialmente per la prima casa), e il nuovo tsunami di licenziamenti nel settore pubblico così come preteso dalla troika. «Il nostro paese è governato dalle e-mail della troika», aveva denunciato giorni fa la ex ministra Tzakri, aprendo la strada alla sua fuoriuscita dal Pasok. Un altro deputato dei socialisti, Mixalis Kassis, sembra pronto a dare battaglia per avversare la nuova legge sugli immobili, facendo presente che altri nel Pasok e in Nuova Democrazia sono pronti a ribellarsi. Euclidis Tsakalotos, professore universitario e responsabile per la politica economica di Syriza, ha commentato così il risultato del voto di ieri: «Il governo sta negoziando una sorta di stagnazione permanente, senza speranza. Per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, avremo una generazione di giovani che crescerà in condizioni peggiori dei suoi genitori. Un shock psicologico di enormi dimensioni». Per Tsakalotos il problema del debito e della crisi vuole una soluzione europea: «Syriza propone un'alternativa per tutti. Il governo della sinistra in Grecia parlerà per tutto il Sud Europeo. Non cadremo in una contrapposizione tra Grecia e Germania, ma ci opporremo alle politiche neoliberiste che si applicano».

Valle dei kiwi, veleni «secretati» - Andrea Palladino

LATINA - Ci sono luoghi chiamati con nomi suggestivi. C'era la Campania felix, trasformata nella Terra dei fuochi. E c'era - molto più a nord - un giardino nato dalle terre di bonifica, strappato alle paludi, sul confine tra le province di Roma e Latina. "Valle d'oro" è il toponimo indicato sulle mappe. Forse un migliaio di ettari: insalata, pomodori, uva da tavola, venduta in tutta l'Italia. Ma soprattutto il kiwi dop, frutto trapiantato qui dalla Nuova Zelanda trent'anni fa. D'oro, perché l'agricoltura, da queste parti, era la vera miniera dei coloni veneti arrivati negli anni trenta per prosciugare questa terra, ararla e trasformarla nel granaio del paese. Al confine est della valle c'è dagli anni '80 una macchia grigia. Prima piccola, appena visibile. Poi un mostro da 50 ettari, un tumore che si allarga sulla terra, lambendo i confini del fiume Astura. Ha le sue tossine, quel bulbo. Piombo, arsenico, ferro, manganese. Ed ha un altro business, la monnezza. Moneta contante per chi la gestisce. Le acque profonde delle falde, lambiscono la coltivazioni, uniscono il tumore scavato nelle vallate con i giardini profumati dei kiwi. In mezzo c'è un fiume, l'Astura, e una terra di nessuno chiamata S0. Tutto iniziò da lì, da un vallone dove i camion del comune di Latina cominciarono nel 1973 a scaricare la monnezza. Poi arrivarono le altre buche, una, cinque, alla fine nove invasi, con milioni di tonnellate di rifiuti. Il peggior incubo di chi qui è nato e cresciuto si è dimostrato alla fine reale. Dal 2009 i tecnici dell'Arpa Lazio hanno iniziato cercare la traccia dei veleni fuori dagli invasi della discarica cresciuta a dismisura. C'era il timore che le sostanze normalmente presenti nelle falde avessero superato il fiume, confine labile con le coltivazioni. Dal 2010 l'ente ambientale che dipende dalla Regione Lazio ha iniziato a prelevare i campioni delle falde acquifere sui bordi dei campi, oltre il fiume. Il risultato è un pugno nello stomaco. L'arsenico, ad esempio: prendendo come limite di legge i 10 microgrammi per litro, nei due pozzi della rete piezometrica che contorna il fiume Astura dalla parte della Valle d'oro l'Arpa ha trovato valori fino a 30 volte superiori. Nel giugno del 2010, ad esempio, un campione conteneva 260 microgrammi di arsenico per litro; nel gennaio del 2011 in un altro prelievo è stata riscontrata una concentrazione di 382 microgrammi per litro. Valori che vanno al di là di ogni limite. E ancora, il pericolosissimo piombo: i grafici del rapporto che il manifesto ha potuto consultare mostrano istogrammi ben oltre i valori consentiti. E infine il ferro, il manganese, con tassi di concentrazione oltre le medie della zona. Non è solo un problema di veleni, trovati nelle falde a pochi metri dalle coltivazioni pregiate di frutta e verdura. È una questione di silenzio. Questi dati sono contenuti in un rapporto mai divulgato alla popolazione, partito dagli uffici dell'Arpa Lazio il 20 marzo del 2012. Un secondo rapporto - consegnato lo scorso maggio - è ancora introvabile, mantenuto sotto riserbo dagli uffici ambientali della Regione Lazio. La scorsa settimana diverse testate di Latina lo avevano chiesto, dopo che si era sparsa la voce su una contaminazione delle falde acquifere della zona agricola vicina a Borgo Montello. Il commissario dell'Arpa Lazio, Corrado Carruba, quei dati non li ha voluti fornire: «Manca una valutazione finale dell'Ispra», aveva spiegato. La Regione Lazio ha fatto di più, diffondendo un comunicato stampa perentorio: «I dati non sono ancora disponibili perché incompleti». Di avviso diverso l'Ispra, chiamata in causa dalla agenzia regionale diretta da Carruba: «Si ritiene che i dati siano pubblici e che siano accessibili presso gli Enti preposti», hanno risposto ad una richiesta specifica del manifesto i dirigenti dell'istituto sotto la responsabilità del ministero dell'ambiente. Per poi aggiungere, chiarendo ulteriormente il quadro: «L'approfondimento tecnico del modello concettuale del sito insistente nell'area delle discariche di Borgo Montello, è del tutto indipendente dal procedimento amministrativo di bonifica e/o messa in sicurezza che resta in capo agli enti preposti». Un concetto che, tradotto, suona più o meno come una smentita della versione divulgata dalla regione e dall'Arpa Lazio. Nessuno, da quando il rapporto è stato consegnato alla regione e al comune di Latina, ha avvisato del pericolo la popolazione e i coltivatori. Non risulta al manifesto nessuna campagna di analisi specifica delle acque utilizzate per la coltivazione della frutta e degli ortaggi nella zona di Valle d'oro. Eppure l'arsenico è un cancerogeno di prima classe, capace di concentrarsi nei prodotti agricoli e, alla fine della filiera, nel corpo. Forse quei veleni sono confinati nei due pozzi utilizzati per il monitoraggio, e forse i dati raccolti lo scorso anno - numeri tenuti ancora sotto chiave - potranno rassicurare tutti. Difficile dirlo, visto il silenzio che oppongono le istituzioni regionali. Quello che è certo sono le morti, diffuse attorno alla discarica e ai terreni che i casalesi qui controllavano. In una sola via, a pochi metri dal casolare sequestrato agli Schiavone, dove gli abitanti ricordano l'arrivo dei camion carichi di fanghi, su dodici famiglie si contano cinque morti per tumore nell'ultimo anno e mezzo: «Dovete valutare con attenzione quello che noi avvocati chiamiamo nesso causale», rispondono dall'Arpa Lazio. Per ora da queste parti aspettano i dati sui veleni.

Liberate Marwan Barghouti - Luisa Morgantini*

Nel selciato fatto di conchiglie frantumate, ne ho trovate tre, bianchissime, erano rimaste intatte, solo consumate dal tempo e dal sole. Le ho raccolte, io, che una volta ridevo di chi raccoglieva conchiglie. Ero a Robben Island, Cape Town, Sudafrica, nella prigione dove Nelson Mandela e altri leader, hanno passato tanti anni della loro vita. Laloo Chiba un ex-prigioniero mestamente mi raccontava che quasi tutti loro hanno portato per molto tempo occhiali neri o come Mandela subito operazioni agli occhi. Perché quelle conchiglie e le pietre, così bianche, che i prigionieri dovevano spaccare mentre i raggi del sole e la polvere li accecavano. Avevo già visitato con enorme commozione, qualche anno dopo la liberazione di Mandela e le prime elezioni del Sudafrica libero, la prigione di Robben Island. L'ultimo prigioniero e carceriere se ne erano andati nel Dicembre del 1996. Il nuovo governo del Sudafrica aveva chiesto il riconoscimento dell'isola come Patrimonio dell'Umanità all'Unesco che gli venne dato nel 1999. Oggi è un museo ed un istituzione culturale, composta da ex prigionieri che cercano di mantenere una memoria fertile anche per quei giovani sudafricani che non hanno vissuto il periodo dell'apartheid. E per ognuno di noi che ha fatto parte dei movimenti Antiapartheid e per la liberazione di Nelson Mandela, Robben Island è il simbolo dell'oppressione ma anche della libertà. Ed è proprio a Robben Island che il 27 Ottobre 2013 è avvenuto un fatto storico: dalla cella di Mandela è stata lanciata la campagna per la liberazione di Marwan Barghouti e di tutti i prigionieri palestinesi. Con noi non c'era Mandela, ormai troppo malato, ma Ahmed Qathrada, suo compagno di prigione e di lotta, di origini indiane, che ha passato 26 anni della sua vita in carcere. Ma c'erano anche molti ex prigionieri e attivisti venuti dalle varie parti del Sudafrica. Fadwa Barghouti, moglie di Marwan è entrata con Qathrada nella cella ormai spoglia, tranne che per una stuoia, una coperta arrotolata ed un grande poster di Marwan ed hanno letto l'appello di Robben Island. Noi, la delegazione che accompagnava Fadwa, dodici palestinesi rappresentativi di istituzioni e associazioni per la difesa dei diritti umani, tra i quali Addameer e Insan, ed io eravamo sopraffatti dall'emozione. Sembrava di vivere in un sogno, per tanto tempo con Fadwa, avevamo desiderato durante il processo a Marwan Barghouti che la voce di Mandela e del Sudafrica si facesse sentire. Ed ora eravamo qui e grazie all'impegno di Ahmed Qathrada e la sua Fondazione il volto di Madiba e Marwan sono sullo stesso manifesto. Dopo l'evento simbolico nella cella, si è tenuto un incontro per comunicare la formazione di un Comitato Internazionale di Alto profilo, ne fanno parte oltre a Qathrada, i premi Nobel, Vescovo, Desmond Tutu, Jody Williams, Adolfo Perez Esquivel, José Ramos Horta, Mairead Maguire nonché Angela Davis, John Burton, Lena Hjelm-Wallen, Christiane Hessel (vedova di Stephen Hessel che prima della sua morte aveva aderito alla campagna per la libertà di Marwan). Finalmente Marwan Barghouti e i prigionieri palestinesi diventano un evento internazionale. In Francia, 40 comuni hanno già dato la cittadinanza onoraria a Marwan, adesso bisogna estenderla in ogni paese a partire dall'Italia. Israele ha sempre usato i prigionieri come ostaggi e nell'accordo di Oslo, la leadership palestinese non è stata capace di far diventare la questione dei prigionieri prioritaria e prendere esempio da Mandela che sosteneva che «solo gli uomini liberi possono negoziare» e che da uomo libero ha negoziato. Quando è stato detto a Marwan che si iniziava la campagna per la sua liberazione, lui ha preteso che la campagna non fosse fatta solo per lui ma per tutti i prigionieri politici. I prigionieri palestinesi oggi ancora nelle carceri sono più di cinquemila, tra loro 136 di cui 11 parlamentari in detenzione amministrativa (anni e anni senza processo), 13 donne, 195 giovani di cui 36 al di sotto dei 16 anni. Dal 1967, anno dell'occupazione militare della Cisgiordania e Gaza sono più di 800.000 i palestinesi passati nelle carceri israeliane. Praticamente ogni famiglia palestinese ha avuto persone in carcere. Ma non si tratta solo di numeri, ognuno di loro ha una storia, un volto, un vissuto di sofferenza, torture, umiliazioni, di figli che non sono stati visti crescere o che non si sono mai potuti avere. Come Marwan che ha trascorso complessivamente più di 18 anni di carcere, i primi sette durante la prima Intifadah e poi negli ultimi 11 anni. Non ha visto crescere i suoi tre figli, Qassam, Sharaf e Arab, e sua figlia Ruba che si è sposata ed ha avuto un bimbo che Marwan non ha mai visto e non potrà vedere perché le regole prevedono che solo i parenti stretti, moglie e figli possono fare visita, anche se la vendetta dei carcerieri nei confronti dei prigionieri è feroce, illegale ed inumana, i figli di Marwan non hanno il permesso di visitare il padre. Marwan Barghouti venne sequestrato a Ramallah il 15 aprile del 2002 dall'esercito israeliano, subito dopo l'operazione di aggressione militare «Scudo difensivo» lanciata in tutti i territori occupati che ha visto la distruzione delle città e di tutte le infrastrutture, ministeri, scuole, strade, l'istituzione di centinaia e centinaia di check point, coprifuoco, assassini extraterritoriali, demolizioni di case. E' stato condannato per azioni di resistenza militare a cinque ergastoli e 40 anni di prigione. Marwan non ha riconosciuto la legittimità della Corte che lo giudicava, come aveva fatto Mandela per il suo popolo, ed ha rivendicato il diritto dei palestinesi alla libertà, alla pace e alla democrazia. Marwan è amato dai palestinesi ed è un uomo per l'unità, la sua campagna in Palestina è stata lanciata da tutte le forze politiche e sociali. Nessuno dimentica che dal carcere è stato lui il promotore dei 21 punti del governo di unità nazionale dopo le elezioni del 2006 e il fallimento del governo di Hamas. Nel suo messaggio inviato a Robben Island, dalla cella n. 28 della prigione di Hadarim ci dice: ...quando vi verrà chiesto da che parte state, scegliete sempre la parte della libertà e della dignità contro l'oppressione, dei diritti umani contro la negazione dei diritti, della pace e della convivenza contro l'occupazione e l'apartheid. Solo così si può servire la causa della pace e agire per il progresso dell'umanità.

**(AssoPacePalestina) già vice presidente parlamento europeo*

Liberazione – 12.11.13

Legge di Instabilità - Maria R. Calderoni

«Art. 26. 1. La presente legge entra in vigore il 1 gennaio 2014». Così si conclude il testo della Legge di Stabilità licenziata da Palazzo Chigi, 26 arzigogolatissimi articoli, con un tomo-relazione di 300 pagine. Ma, grandio, di che si tratta "veramente"? La domanda sorge inevitabile di fronte agli emendamenti che sono piombati sul tavolo della commissione Bilancio del Senato cui da oggi incombe l'onere di iniziarne l'esame. Non uno, non dieci, non cento, non mille. Bensì 3.093. Avete letto bene, 3.093 emendamenti. Provate a immaginare. Il particolare più eclatante - e anche "leggermente" demenziale - è che i due maggiori partiti, i pilastri portanti, per così dire, della maggioranza, ne hanno

presentati entrambi una valanga. 992 il Pd e 814 il Pdl. Cos'è, un pentimento collettivo? Un suicidio assistito? Maggioranza a parte, nemmeno nessuno degli altri schieramenti che siedono in Parlamento è rimasto a guardare. La Lega ne ha presentati 372, il M5S 283, il Gruppo Misto 248, Scelta Civica 166, il Gal (per chi non lo sapesse, sta per "Grandi Autonomie e libertà", Gal appunto) 112, e il Movimento per le autonomie, nel suo piccolo, ne ha escogitati 106. Totale 3.093. Allora, è vero, questa Legge di Stabilità è stata fatta coi piedi, e si capisce quindi perché ha scontentato tutti. I sindacati, le imprese, gli operai, gli impiegati, i pensionati, i bancari, la Confindustria, il Papa, la Coldiretti, la Confcommercio, Ferrero, Sel, Montezemolo, la casalinga di Voghera, Maradona e perfino Berlusconi. E perfino loro, tutte le Larghe Intese presenti su piazza in tutte le loro cinquanta più o meno grigie sfumature: altrimenti, come si spiegherebbero quei 3.093 emendamenti tondi tondi? E addirittura si vocifera che forse nemmeno bastano, che forse i difetti congeniti sono tali e tanti che la creatura partorita non potrà essere raddrizzata, aggiustata, corretta. E forse dovrà essere tutta rifatta, ricreata, riplasmata, sottoposta a chirurgia ricostruttiva. 300 pagine e tutte sbagliate... Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Ma in che mani siamo? A chi è stato affidato l'alto, l'"altissimo" incarico di mettere in piedi la legge portante, e più importante, dello Stato, quella che decide, o vorrebbe decidere, di noi, della nostra vita, del nostro futuro, della nazione, dello sviluppo, del benessere e del malessere, del lavoro e della sua scarsità, dei giovani e pure dei non giovani, della crisi e della fuoriuscita dalla crisi, del debito pubblico, del fiscal compact, della troika, ecc ecc? Ma non erano stati chiamati all'uopo gli esperti più esperti, gli addetti, i tecnici, i supertecnici e pure i saggi? Che domande. Forse siamo solo in una pièce di Ionesco. Genere dramma-comico.

Sfascia... Carrozza - Giuseppe Aragno

Il futuro dell'istruzione, a sentire Carrozza, fa i conti con mille impicci. Gelmini, per dirne una, ha messo al bando la sperimentazione negli istituti «tradizionali», ponendo un vincolo inderogabile: il percorso è quinquennale. Due anni, più due, più uno. Si tratta solo di tagli, ma ora che regna la Troika nelle colonie si dice spending review. E' il fascino dell'esotico. Carrozza ha abrogato la norma Gelmini? Nemmeno per sogno! Avrebbe nuociuto alla cagionevole salute delle «larghe intese» e, ciò ch'è peggio, «tagliato i tagli». Insomma, partita persa prima di giocarla, ma la ministra s'è fatta furba e l'osso non l'ha mollato. Poiché Gelmini l'ha lasciata erede di un limbo senza regole - le imprecisate e mai ben individuate «sezioni internazionali» e i cosiddetti "licei classici europei" - di questa terra di nessuno che invano attende norme, non fuorilegge, ma certo «senzalegge», la ministra ha fatto l'ariete per sfondare le mura cadenti della scuola statale. E' evidente, Carrozza ignora le norme vigenti per la macchina che governa, ma i funzionari l'avranno avvisata: alle abolite sperimentazioni, anche quelle passate con l'inghippo delle sezioni «senzalegge», occorre il parere favorevole e obbligatorio del Cnpi, il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. E' legge. Ignorarla sarebbe una pessima lezione di educazione alla legalità. Senza fare una piega, Carrozza è andata avanti: niente parere. E' vero, Profumo ha sciolto il Cnpi, ma non l'ha abolito e il 15 ottobre, anzi, il Tar del Lazio - un vero guastafeste - ha intimato al Ministero di farlo rieleggere entro 60 giorni dalla sentenza. Carrozza, però, presa non si sa da quale fregola decisionista, ha tirato diritto per la sua strada e non s'è curata del vincolante parere scritto del Cnpi. Dalle sezioni «senzalegge» alla sperimentazione fuorilegge il passo è stato breve e soprattutto ben coperto dal silenzio complice del baraccone mediatico, in cui ormai persino un mussoliniano come Teresio Interlandi farebbe la figura di un dilettante. Compiuto lo strappo, si tratta ora di trovare un manipolo di Dirigenti Scolastici, tra quelli più pronti a dare una mano, più servizievoli e più ideologicamente schierati. I bravi e zelanti, insomma, che non mancano mai, pronti a far nascere sezioni di «Liceo classico internazionale» all'interno dei licei «tradizionali» marca Gentile. Anche qui, s'intende, regole, impicci e quell'autentica rognà che si chiama democrazia, ma l'esempio, si sa, viene dall'alto e di educazione alla legalità si parla anzitutto per vendere fumo. Che volete che sia, per un buon Dirigente Scolastico, in tempi come i nostri, con l'Europa in delirio per le palle di Letta che sono d'acciaio, seguire l'esempio, mettere in campo gli attributi e pilotare, se necessario, piegare un Collegio Docenti preventivamente terrorizzato dalla spada di Damocle di ventilati cali delle iscrizioni, conseguente precarizzazione, spostamenti di sede e via crucis dei soprannumerari? Occorrerebbe starci nelle scuole, per cogliere il senso di smarrimento del personale docente, vedere gli anziani, giunti al capolinea stremati, timorosi di una nuova riforma, che ancora una volta gli neghi un diritto, li irrida, gli faccia toccare con mano la loro impotenza, mentre un saputello del sindacato di Stato, disteso e ben pasciuto, tutto chiacchiere e cellulari, gli spiega che sbagliano, confondono: non di diritti si sta parlando, ma che dicono? Si tratta solo di aspettative di vita. Non pensa ad altro, buona parte degli anziani: tagliare la corda una volta e per tutte. In quanto ai «giovani», a loro diretti abbia pensato Ungaretti cantando la disperata rassegnazione: «si sta, come d'autunno sugli alberi le foglie». Dalle mie parti, al liceo «Sannazzaro», pubblico e privato corrono già gomito a gomito: «sezione internazionale», quattro anni e un successo già scritto. Non c'è voluto un grande sforzo: un Collegio dei Docenti convocato dalla sera alla mattina nell'inerzia della rappresentanza sindacale - anche qui regole sotto i piedi - senza il tempo per capire che si approvasse. Un'urgenza insensata, una fretta così ingiustificata, che alla resa dei conti, nonostante la rassegnazione, è finita sul filo di lana: il liceo breve è passato per un voto e con tanti astenuti, mentre circolavano esempi di un orario nuovo, in cui non mancavano le compresenze; colpiva, tra tutti, il caso di due docenti pagati con due stipendi per fare insieme un'ora di religione e di filosofia. Senza contare l'equilibrisimo sul filo del pensiero laico, anche stavolta la Gelmini è stata del tutto ignorata e le compresenze, abolite alle elementari, hanno fatto l'esordio al liceo. Una scelta compatibile con gli attuali ordinamenti della scuola? Il Consiglio d'Istituto non ha eccepito e tutto è filato liscio come l'olio. Perché scandalizzarsi? La ministra Cancellieri siede tranquillamente al suo posto, il partito della ministra Carrozza va al Congresso con le tessere moltiplicate come pane e pesci e il governo poggia sull'accoppiata diavolo e acqua santa, mentre il polverone quotidiano, levato ad arte sulla sorte di un pregiudicato che coi suoi fedelissimi, fa l'opposizione e governa, non scandalizza il Senato, non crea casi di coscienza a Letta e ai suoi ammennicoli d'acciaio. E' vero, in Germania si tende ormai a ripudiare la scuola breve, che in Francia non è mai esistita, ma chi si azzardasse a sostenere che la sola qualità del liceo di quattro anni sono i quarantamila posti di lavoro che taglia, diventerebbe

subito lo scandalo nazionale, paladino senza vergogna della corporazione più potente d'Italia: gli insegnanti, ridotti ormai peggio dei loro colleghi nell'Italia fascista.

Electrolux, esuberi anche in Italia: a breve incontro fra istituzioni e proprietà

L'Electrolux deve chiarire la sua strategia e presentare un piano industriale all'altezza della situazione prima di parlare di esuberi. Lo affermano in una nota congiunta il Governo e le Regioni interessate alla vicenda della multinazionale degli elettrodomestici, che ha annunciato esuberi anche in Italia dopo la riunione di oggi al ministero dello Sviluppo economico. A breve dovrebbe esserci un incontro delle istituzioni con la proprietà. Intanto nei quattro stabilimenti della multinazionale Electrolux proseguono ad oltranza le proteste contro i tagli in Italia (si ipotizzano 1.000 esuberi), annunciati dall'azienda lo scorso 25 ottobre con l'obiettivo di spostare volumi di produzione e occupazione nell'est Europa. L'azienda - denunciano le Rsu - valuta anche l'ipotesi di chiusura delle unità produttive italiane. Gli stabilimenti interessati sono quelli di Forlì (cottura), Porcia (lavatrici), Solaro (lavastoviglie) e Susegana (Frigoriferi). "Seguiamo con attenzione - ha detto il ministro - l'evolversi della situazione e sono in corso costanti contatti con le amministrazioni locali. Da parte della proprietà non risulta ancora emergere un quadro certo e definitivo delle strategie" mentre "da parte del ministero - ha assicurato Zanonato - proseguirà un attento monitoraggio per tutelare la difesa della produzione e la ricerca tecnologica".

La "Metroferrovia" di Messina e gli enormi disservizi e disagi per i pendolari

Giosuè Malaponti

Egregio signor Sindaco, ci sembra doveroso sottoporLe le problematiche che ormai da mesi vanno avanti sotto il profilo della puntualità dei treni del mattino in arrivo a Messina. Ci teniamo a fare presente che non è più sopportabile il disagio che giornalmente procura la prima delle quattro corse giornaliere della Metroferrovia di Giampilieri, e precisamente quella delle ore 06.55, ai treni stracolmi di pendolari in arrivo a Messina. Quasi tutti i giorni i treni del mattino in arrivo a Messina accumulano dai 10 ai 20 minuti di ritardo ed in molti casi creano ancora più disagi a chi deve proseguire per raggiungere Reggio Calabria, diventando un continuo calvario. Si rende necessario un Suo autorevole intervento, presso il Dipartimento Infrastrutture e Mobilità della Regione Siciliana e nei confronti del gestore del servizio Trenitalia, per modificare e/o rimodulare l'orario di partenza da Giampilieri del treno 12892 (ore 06.55) e concordare con il Dipartimento Regionale alle Infrastrutture e alla Mobilità le soluzioni per far ripartire con un'oculata programmazione la tanto attesa "Metroferrovia" che, dopo una partenza sfavillante, è stata messa a regime ridotto con solo quattro treni nell'arco della giornata. La riduzione delle corse sta penalizzando molto la mobilità dei cittadini ricadenti nel territorio tra Giampilieri e la Città. Visti gli investimenti per la tale realizzazione oggi è necessario, con le dovute risorse, farla ripartire a pieno regime assicurando ai suoi concittadini e a chi giunge a Messina, una mobilità eco-sostenibile. Certi in un Suo autorevole intervento, presso il Governo Regionale e la Direzione Sicilia di Trenitalia, per la soluzione ai problemi, giornalieri, di migliaia di pendolari, per regolarizzare il servizio metroferroviario e per dare seguito a quanto manifestato nel suo programma elettorale.

**presidente Comitato Pendolari Siciliani*

Welfare, il vecchio Renzi che avanza - Angelo Marano

Giovedì scorso Renzi ha presentato a Servizio pubblico la sua ricetta su welfare e pensioni. Non mi è sembrato ci fosse nulla di nuovo, solo la riproposizione della vulgata prevalente in alcuni ambienti che da tempo perseguono il drastico ridimensionamento del sistema pensionistico pubblico, volutamente incoscienti delle riforme fatte, dei problemi aperti e delle esigenze del paese. In estrema sintesi, la posizione espressa da Renzi è la seguente: 1) spendiamo troppo in pensioni e troppo poco nel resto del welfare, ergo dobbiamo ridurre la spesa pensionistica e spostare risorse sulle altre componenti del welfare, asili nido in primis; 2) il nuovo sistema pensionistico contributivo restituisce ai cittadini quello che ci hanno messo, mentre il vecchio sistema retributivo era troppo generoso, ergo, poiché quelli che sono già in pensione sono prevalentemente a regime retributivo, è legittimo ridurgli le pensioni; 3) le pensioni elevate, così come quelle pagate a persone andate in pensione troppo giovani, sono uno scandalo e un costo che non possiamo permetterci, ergo è giustificata la riduzione sostanziale di tali importi, con la quale finanziare gli altri istituti del welfare; 4) le pensioni di reversibilità sono sorpassate e si prestano ad abusi, ergo il diritto va drasticamente ridefinito in senso restrittivo. Tali proposizioni, come detto non nuove nel dibattito, risultano per buona parte infondate o velleitarie. Vediamole una ad una. In un successivo intervento esaminerò alcuni altri punti, cruciali nel dibattito pensionistico, sui quali invece Renzi non sembra esporsi. 1) È vero che spendiamo più degli altri paesi europei in pensioni: secondo i più recenti dati Eurostat, relativi al 2010, spendiamo il 16% del Pil, contro il 13,2% dell'Europa a 15 e il 13% dell'Europa a 27. Va tuttavia considerato che abbiamo una percentuale di ultrasessantacinquenni più elevata degli altri paesi, che le nostre pensioni sono assoggettate all'imposta sul reddito, a differenza di altri paesi dove sono praticamente esenti (vedi Germania), e che non si è considerata la spesa per sgravi fiscali alla previdenza privata, particolarmente elevata nei paesi anglosassoni. Va poi, soprattutto, ricordato che abbiamo fatto delle riforme importantissime nei decenni passati, che hanno drasticamente ridotto sia gli andamenti futuri che quelli correnti della spesa. In termini nominali, la spesa pensionistica sta aumentando di anno in anno poco più dell'inflazione, e molto meno che negli altri paesi: fra il 2003 e il 2010, secondo i dati Eurostat, è aumentata in media del 3,8% l'anno in Italia, contro il 6,8% del Regno Unito, il 4,3% della Svezia, il 4,9% della Francia, l'8,1% della Spagna e il 5,5% della Danimarca (fa eccezione la Germania, con un aumento annuo dell'1,4%). In rapporto al Pil, già a legislazione vigente la spesa è destinata a contrarsi significativamente a partire dal 2014, come si può constatare dalla nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza presentato dal governo lo scorso settembre. Come per tutti i rapporti al Pil, poi, il rapporto fra spesa pensionistica e Pil risente della contrazione del denominatore, ovvero della crisi

economica. Se il Pil non si fosse contratto per la recessione, la spesa pensionistica sarebbe almeno di 1 punto di Pil inferiore. Se poi fossimo cresciuti negli ultimi 8 anni quanto la Germania, sarebbe di ulteriori 2 punti inferiore, scendendo al 13%, un dato in linea con la media e significativamente inferiore a quello ante crisi. Dunque, a differenza di quanto si poteva scrivere una decina di anni fa, la nostra spesa pensionistica appare elevata soprattutto perché l'economia non cresce, non perché siamo troppo generosi. Verissimo invece che spendiamo pochissimo per tutte le altre prestazioni sociali, in particolare i servizi sociali, eccezione fatta per la sanità. Ma qui il refrain renziano del "dunque bisogna ridurre la spesa pensionistica e con i risparmi finanziare le altre componenti del sociale" è veramente un déjà vu. Per esempio, questa era la posizione della commissione per la riforma del welfare presieduta da Paolo Onofri nel 1997, ma tale raccomandazione, pur genericamente fatta propria a livello governativo, non ebbe poi seguito: infatti, tutti gli ingentissimi risparmi successivamente conseguiti con le varie riforme pensionistiche furono assegnati o alla riduzione del deficit oppure ad esigenze considerate "più importanti". Lo stesso è accaduto con i risparmi generati dall'aumento dell'età di pensionamento delle donne che, a norma del decreto legge n. 78/2009 (art. 22-ter), dovevano essere destinati a "politiche sociali e familiari": sono invece finiti nel calderone, a finanziare tutt'altro. D'altra parte, il fatto stesso che Renzi condizioni il finanziamento dei servizi sociali al taglio delle pensioni è indice della scarsa urgenza con la quale percepisce il problema dell'arretratezza del sistema italiano di welfare; perché, se uno ritiene che la dispersione scolastica, o il reinserimento sociale dei detenuti, o il benessere dei minori o l'integrazione dei migranti siano temi importanti in sé, non si vede perché dovrebbe condizionare la risposta al taglio delle pensioni (qual è il legame?), invece di inserirli fra le priorità complessive del paese.

2) Con un entusiasmo da neofita, Renzi scopre che il nuovo sistema pensionistico contributivo introdotto nel 1995 si basa su un principio di equità attuariale, per cui dovrebbe tendere a erogare prestazioni in linea con i contributi versati. Il fatto, però, è che dietro questa apparenza, si nascondono dettagli di non poco conto, anche a prescindere dalla salvaguardia dei diritti acquisiti che, peraltro, in ambito pensionistico, dove i soggetti interessati sono avanti negli anni, richiede necessariamente una particolare attenzione. Innanzitutto, non è vero che un sistema retributivo, come quello adottato fino al 1995, sia necessariamente più generoso del sistema contributivo: a seconda dei parametri utilizzati, i due sistemi possono produrre risultati equivalenti, mentre, se il sistema retributivo tende a premiare le carriere dinamiche, il sistema contributivo tende a premiare le carriere piatte. Poi, Renzi sembra non accorgersi del fatto che non è vero che il contributivo restituisce pensioni corrispondenti ai contributi versati: è facile mostrare che, quando si considerano anche le prestazioni assistenziali, il sistema contributivo penalizza soprattutto i più poveri che, malgrado gli anni e decenni di contributi, rischiano di maturare pensioni di poco superiori all'assegno sociale, ovvero di maturare rendimenti addirittura negativi sui propri contributi, con un sostanziale incentivo ad entrare o a rimanere nell'economia sommersa.

3) Ancora, Renzi addita al pubblico ludibrio pensionati con elevati benefici e pensionati giovani, proponendo la riduzione dei loro trattamenti. Ora, innanzitutto va evidenziato che da un prelievo forzoso sulle pensioni elevate non possono derivare grandi risorse; il contributo di solidarietà inserito nel Ddl di stabilità 2014 (art. 12 comma 4), che prevede un contributo del 5% sulle pensioni superiori a 150mila euro annue, del 10% sulla parte eccedente i 200mila euro e del 15% sulla parte eccedente i 250mila euro, avrebbe effetti netti, secondo la relazione tecnica, risibili, pari a 12 milioni l'anno; anche ammettendo soluzioni più radicali, quali quelle ipotizzate su La Voce, si arriverebbe a un gettito di 800-900 milioni, quasi dimezzato, tuttavia, da quella che sembrerebbe la mancata considerazione da parte degli economisti de La Voce della perdita di gettito fiscale associata alla connessa riduzione degli imponibili Irpef. Quanto all'equità della misura, sembra prevalere nella posizione di Renzi un populismo mischiato a falso egualitarismo: coloro che hanno conseguito pensioni elevate – salvo rare e quelle sì scandalose eccezioni – sono in prevalenza persone che hanno ricevuto redditi molto elevati nel corso della loro vita lavorativa e contribuito conseguentemente, in accordo con regole che già prevedevano forme di solidarietà. Se si ritiene che sia ingiusto che esistano persone molto più ricche di altre, lo strumento a disposizione del pubblico è semplicemente la variazione delle aliquote fiscali: si proponga un aumento dell'aliquota sull'ultimo scaglione di reddito, senza discriminare fra ricchi pensionati e altri. Tanto più, è bene sottolinearlo, che un prelievo forzoso sui pensionati ricchi altro non costituisce che un aumento dell'imposizione, peraltro al di fuori della cornice complessiva data dall'imposizione sul reddito, dunque con effetti altamente disorganici. Quanto, infine, ai pensionati "giovani", va detto che ormai da tempo in Italia le "baby-pensioni" sono un ricordo, di nuovo con qualche marginale ancorché scandalosa eccezione; i lavoratori sono andati in pensione alle età previste dalla normativa, gradualmente elevate, l'età media di pensionamento in Italia è in linea con la media europea, se non superiore, e quegli ex baby pensionati che ancora esistono, sono ormai avanti con gli anni e con benefici tipicamente non molto elevati; toccarli, oltre che un venir meno da parte dello stato alle regole, rischierebbe di toccare una categoria di pensionati ormai debole e incapace di recuperare reddito in altro modo.

4) Infine, con la messa in discussione delle pensioni di reversibilità, oltre a richiamare un populismo di stampo leghista che non trova fondamento nei numeri (Renzi fa il caso del vecchietto che si sposa la badante straniera per dargli la pensione di reversibilità), Renzi fa sua una posizione che si fonda sulla mera importazione nel dibattito italiano di analisi elaborate in contesti esteri. In paesi dove da tempo i tassi di occupazione sono elevatissimi sia per gli uomini che per le donne, la pensione di reversibilità può sicuramente essere ridiscussa. Ma attenti a farlo in Italia, dove ancora fino a pochi anni fa prevaleva un modello di famiglia monoreddito, con la cura dei figli e degli anziani interamente scaricata sulla donna, mentre i tassi di occupazione ed i redditi segnano ancora una drastica differenziazione di genere. In conclusione, le posizioni esplicitate da Renzi sulle pensioni e sul welfare danno un senso di déjà vu, di superato, tipico di chi si è dato in fretta e furia un'infarinatura della vulgata, con scarsa originalità di pensiero. Dio non voglia che nei prossimi anni ci tocchi ritornare a dibattiti già fatti tante volte. In un prossimo intervento evidenzierò invece alcuni problemi che sarebbe bello venissero affrontati con un'ottica "nuova" ma cui non sembra Renzi offra, almeno finora, attenzione: a) l'età di pensionamento in Italia è troppo alta? b) è giusto che la legge obblighi i poveri a lavorare più dei ricchi? c) il livello delle prestazioni che si matureranno col sistema contributivo è troppo basso? d) le pensioni integrative non sono tassate

troppo leggermente? e) un autonomo investimento sul welfare non sarebbe fattore di sviluppo e competitività per il sistema Italia?

**sbilanciamoci.info*

"Farlha Frank" - Rosario Amico Roxas

E' il titolo di un feuilleton di memorie che ha iniziato a scrivere Berlusconi e che l'autore proseguirà non appena avrà tanto tempo libero, quando sarà esonerato dagli impegni al Senato. La trama si svolge sulla narrazione delle persecuzioni che ha subito, che subisce e che subirà dai Pm, dai magistrati di tre gradi di giudizio e dalla Corte Costituzionale diventati nazisti (prima erano comunisti) da quando il Silvio nazionale ha scoperto che i suoi figli si sentono perseguitati e minacciati come gli ebrei con Hitler. Da qui un diario intimo di tali persecuzioni, che ha dovuto contrastare legiferando secondo le esigenze procedurali del suo avvocato on. Ghedini. "Mi serve ridurre il tempo della prescrizione", chiedeva l'avvocato, ed ecco pronta la legge. "Bisogna depenalizzare il falso in bilancio", sempre il buon Ghedini, ed ecco pronta la legge. "Abbiamo bisogno di una sanatoria tombale", detto-fatto. "Ci necessita un condono edilizio",... basta chiedere, fatto. "E' il momento per uno scudo fiscale che renda anonimi i capitali esportati", basta chiedere, pronto. Ora servirà un ulteriore condono edilizio, una sanatoria, serve ancora vendere le spiagge, le coste, le aree demaniali per sanare gli abusi dell'ex cavaliere (ma quando gli revocano l'onorificenza abusiva?), prima che inizino nuovi e più pesanti procedimenti penali; non è difficile ottenere nuove e opportune leggi, basta minacciare di far cadere il governo Letta. Intanto proseguono le memorie del perseguitato: "Diario per Farlha Frank", edizione Mondadori.

Sotto processo il militare inglese che uccise a sangue freddo un prigioniero in Afghanistan - Dino Greco

Il Regno Unito mette sotto processo un soldato britannico che una corte marziale ha ritenuto essere l'esecutore materiale dell'uccisione, a sangue freddo, di un prigioniero di guerra nel 2011, nella provincia di Helmand, in Afghanistan. La sentenza, prevista per il prossimo 6 dicembre, potrebbe essere molto pesante. O forse no. Il sergente, che è il primo soldato britannico in Afghanistan a essere ritenuto colpevole della morte di qualcuno, rischia in teoria l'ergastolo. E ora, di fronte al caso del militare, inchiodato alle sue pesanti responsabilità da alcuni video ritrovati su un computer e girati dalle telecamere dei royal marines – è l'intera politica a intervenire. E a dividersi. La contraerea della ragion di stato si è già messa in moto e c'è da scommettere che produrrà i suoi effetti. Il primo a scendere autorevolmente in campo è stato il primo ministro David Cameron ha definito la vicenda "sconcertante", ma, allo stesso tempo, ha ricordato "il grande servizio svolto da questo corpo militare". "Non possiamo mettere a repentaglio l'immagine dei marines per questa vicenda", ha aggiunto il premier. Come se il prestigio del corpo di spedizione o dell'Arma intera imponesse di sorvolare su ogni nefandezza di cui i soldati si macchiassero nei teatri di guerra in cui sono impegnati. Un teorema, questo, forgiato e ampiamente collaudato per garantire la sostanziale impunità dei propri uomini, anche se colpevoli di atti ripugnanti. Ma il partito conservatore, chiamato in queste ore a dare un parere politico sulla questione, si è comunque spaccato tra chi difende il sergente e chi vorrebbe che gli fosse comminata la massima pena. Come Julian Lewis, parlamentare dei Tory per New Forest East: "Nessuna clemenza – ha detto – perché essere troppo morbidi metterebbe a repentaglio la vita dei nostri militari, che potrebbero essere presi in ostaggio ed essere maltrattati per ritorsione. Siamo di fronte a un'atrocità ma anche a un tradimento del personale militare britannico, che potrebbe essere messo a rischio dal comportamento di guerra di persone che già agiscono al di fuori di ogni legge o convenzione". Dove l'accento viene tuttavia posto più sui rischi che da una sentenza tiepida deriverebbero per il contingente inglese che non sulla gravità dell'atto compiuto dal soldato. Anche le alte sfere militari si mobilitano. Manco a dirlo, a difesa del sergente. Si moltiplicano gli appelli che invocano clemenza per il sergente A. E molti altri militari ora dicono che "la sentenza dovrebbe tenere conto delle straordinarie pressioni a cui il nostro personale è sottoposto nella zona di Helmand". Come il generale Julian Thompson che, intervistato dalla radio della Bbc, ha detto che "una sentenza addolcita sarebbe appropriata. Le pressioni verso questi uomini sono veramente enormi e più combattono e più sono sottoposti a stress". Così, allo stesso modo, sempre alla Bbc, il colonnello Mike Dewar ha detto che "la società dovrebbe fare eccezioni per alcuni soldati in alcune circostanze straordinarie". Parole semplicemente aberranti, che trasformano i corpi di spedizione in squadroni della morte, pregiudizialmente sollevati da qualsiasi dovere etico, ai quali tutto deve essere permesso. Così la macchina della guerra, la perversa logica guerrafondaia trasforma i giovani mandati a combattere, i presunti peacekeepers, in spietati e cinici assassini.

Colombia: accordo tra Farc e governo sulla partecipazione politica

Mercoledì 6 novembre all'Avana è stato firmato l'accordo sul secondo punto dell'agenda dei dialoghi di pace tra la delegazione guerrigliera e quella governativa. La partecipazione politica è un tema particolarmente importante se si intende rimuovere le cause di un conflitto sociale e armato in un paese in cui lo sterminio fisico dell'opposizione, la mancanza di diritti democratici per le organizzazioni sociali e popolari, l'esclusione violenta manu militari dalla politica e il terrorismo di Stato contro lavoratori e contadini, sono stati la costante di centocinquanta anni di dominio oligarchico, intensificandosi decennio dopo decennio, dall'assassinio di Gaitán, passando per il genocidio dell'Unión Patriótica, fino al decennio nero della guerra totale contro il popolo, delle fosse comuni e dei falsi positivi, capeggiato dal narcoparamilitare Uribe e dal suo ministro della guerra nonché attuale presidente Santos. L'impossibilità di distruggere le organizzazioni guerrigliere, che continuano a crescere sia sul piano politico che sul terreno militare, ha convinto una parte dell'oligarchia della necessità di fare un secondo passo verso il superamento del fascismo e verso la definizione di una democrazia reale, pur se tra gli starnazzi scomposti e gli impropri della parte più ottusa, retrograda, guerrafondaia e cavernicola dell'oligarchia, a cui appartiene indubbiamente tanto l'attuale ministro della guerra Pinzón,

come il procuratore generale Ordoñez e il tenebroso Uribe, incredibilmente a piede libero. La strada verso la pace con giustizia sociale è ancora irta d'ostacoli e trappole di ogni tipo tese dalle forze guerrafondaie, dentro e fuori dalla Colombia; ma la rinnovata capacità di organizzazione e mobilitazione del popolo colombiano, la cui voce è stata amplificata dalla guerriglia al tavolo dei dialoghi, ha la forza per poterli superare ed irrompere come un fiume in piena nello scenario politico di una più vicina Nuova Colombia.

Fatto Quotidiano – 12.11.13

Strage di Viareggio, anti-deragliamento non ancora obbligatorio sui “treni bomba” - Alessandro Bartolini e Ilaria Lonigro

Si devono alla strage di Viareggio i provvedimenti adottati in questi anni per migliorare la sicurezza ferroviaria. Pochi ancora e evidentemente non sufficienti ad evitare incidenti che scivolano nei silenzi della cronaca solo perché non si concludono come quello del 29 giugno 2009: con i morti. Esiste un dispositivo in particolare che avrebbe potuto evitare quell'ecatombe, ma ancora oggi nessun treno che trasporta merci in Italia, anche pericolose e infiammabili, ha l'obbligo di possederlo come conferma l'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie. E' il rilevatore di deragliamento (dispositivo "antisvio") che arresta immediatamente il convoglio se una ruota del vagone perde il contatto con la rotaia, anche se il macchinista non se ne accorge. Assomiglia ad una bombola da campeggio, costa intorno ai 1.000 euro. Quaranta giorni prima della strage di Viareggio, l'Agenzia Ferroviaria Europea (l'Era, European Railway Agency) aveva infatti deliberato di non renderli obbligatori ed è rimasto tutto così. Prevederli, infatti, limiterebbe la competitività. Non solo. Già nel settembre del 2009 tre mesi dopo l'esplosione del carico di gpl che sventrò via Ponchielli, il sottosegretario alle Infrastrutture, Bartolomeo Giachino, rispondendo a un'interrogazione alla Camera, confermò che l'apparecchio avrebbe potuto evitare il disastro di Viareggio. Ancora Giachino, lo stesso giorno, annuncia che "l'Agenzia italiana per la sicurezza ferroviaria proporrà in sede Era l'obbligo di installazione di un apposito rilevatore inerziale di svio a bordo dei singoli vagoni utilizzati per il trasporto delle merci pericolose". In nessun paese europeo invece quest'obbligo è presente. In alcuni Paesi, però, esiste. Come in Svizzera dove viene applicato ai convogli addirittura dal 1999. E l'8 settembre del 2009 è infatti tra i punti presentati alla Conferenza europea sulla sicurezza ferroviaria a Bruxelles, davanti all'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti e del ministro dei Trasporti Altero Matteoli, dall'Assemblea 29 giugno, di cui fanno parte i familiari delle vittime e lavoratori, e Riccardo Antonini, il ferroviere licenziato da Rfi, per sollecitare la Rete ferroviaria italiana a incrementare la sicurezza nel nostro Paese. La questione appare anche nelle accuse rivolte dalla Procura di Lucca a Moretti che, secondo i magistrati, non avrebbe valutato la possibilità di adottare "meccanismi tali da garantire un'immediata frenatura del convoglio in caso di svio". Ma ad oggi non c'è nessuna legge che lo renda obbligatorio sui treni merci. Solo gli Eurostar lo possiedono. "Stupisce che in tutta Europa non sia obbligatorio almeno per i carri che trasportano merci pericolose – dice Dante De Angelis, uno dei Rappresentanti per la sicurezza dei ferrovieri, costituiti parte civile nel processo a Lucca per la strage di Viareggio – Con la scusa di abbattere i vincoli alla concorrenza, si consente alle imprese di abbattere i costi per la sicurezza senza che le istituzioni preposte riescano a tenere il settore sotto controllo. In realtà i commissari dell'Era – sottolinea De Angelis – con ciniche valutazioni economiche, hanno sposato la posizione delle imprese del settore deliberando per la non obbligatorietà dell'installazione del dispositivo antisvio. Su questa decisione stiamo valutando di denunciare i singoli commissari dell'Era per sottoporre all'autorità giudiziaria anche la legittimità di quella loro scellerata decisione assunta proprio pochi giorni prima della strage ferroviaria di Viareggio". Dopo Viareggio qualcosa è cambiato, certo. La velocità dei treni merci è diminuita. Viaggiano fino a 100 chilometri orari, anche quando trasportano materiali pericolosi, tossici e infiammabili nelle zone abitate. Grazie alla pressione degli abitanti, a partire da 2 mesi dopo la strage, a Viareggio i "treni bomba" vanno a 50 chilometri orari, per un tratto che va da 3 chilometri in entrata a 3 in uscita dalla stazione. Una beffa, però. Perché la maggior parte delle case addossate alla ferrovia restano escluse. E resta escluso il resto d'Italia: "Consideriamo che quel treno viaggia ancora, da Trecate in provincia di Novara a Gricignano in provincia di Caserta, e attraversa 109 comuni di questo Paese. E' un paradosso ma è così", dice Antonini. Sono stati introdotti i rilevatori della temperatura boccole (componenti delle ruote), ma non sempre funzionano. Si tratta di dispositivi che indicano immediatamente il surriscaldamento delle coppie di ruote che, collegate da un asse, si trovano sotto i vagoni. Se sono fuori uso, è molto pericoloso: il surriscaldamento, non rilevato, può determinare un deragliamento, come è successo per esempio a giugno a Formia, quando sulla linea Roma-Napoli un treno ha viaggiato fuori dalle rotaie per 7 chilometri. Mentre il 18 ottobre, nella piccola stazione di Sgurgola, in provincia di Frosinone, un treno merci è deragliato sulla linea Roma-Cassino, occupando anche l'altro binario. Dopo Viareggio, inoltre, è obbligatorio specificare a chi spetta la manutenzione dei convogli. Una norma che rende più complicato lo scarico di responsabilità in caso di incidente: si tratta di un registro dei veicoli, una specie di "Pra" dei treni. Ci sarebbero molti interventi da fare per ridurre al minimo i rischi per la sicurezza, secondo il documento presentato a Bruxelles dai comitati viareggini. I picchetti, innanzitutto. Pezzi metallici taglienti che andrebbero sostituiti con materiale non perforante o tolti. Sono piantati a fianco dei binari che misurano gli spostamenti della rotaia. Secondo la Procura di Lucca è stato un picchetto a perforare la cisterna deragliata a Viareggio, mentre i consulenti di Ferrovie e del gip sostengono che è lo squarcio è stato causato da uno scambio. Adesso, dopo 4 anni e mezzo, secondo quanto riportato da Il Tirreno, l'Ansf ha disposto la loro graduale rimozione. Tra gli altri elementi da anni in discussione quello dei muri di protezione. Non esistono quasi da nessuna parte, ma possono essere fondamentali per evitare danni gravi alle abitazioni e alle persone intorno alla ferrovia. "A Viareggio – dicono le associazioni – lo chiedevamo prima ancora della strage. C'erano anche le firme di alcune persone che poi sono morte il 29 giugno, nella petizione che i viareggini mandarono a Rfi per raccomandata già 8 anni prima della strage, nel 2001". Dopo quel 29 giugno di quattro anni fa gli incidenti sono continuati. E se non hanno replicato una strage è solo per un caso. Perché il treno viaggiava a bassa velocità o perché percorreva stazioni vuote, a tarda notte. Come "il 19 giugno 2013, il treno 51075 è deragliato nei

pressi della stazione Roma Tuscolana, in pieno centro abitato – racconta una fonte della protezione aziendale delle ferrovie – mentre trasportava policlorobifenili solidi, sostanza altamente pericolosa”. Un incidente che Ferrovie e l’Anfs confermano, anche se non precisano la tipologia di treno coinvolta. “Ma in questo caso – precisano dall’Agenzia per la sicurezza – i vagoni non c’entrano. La causa è legata all’infrastruttura ferroviaria. Dopo questo incidente abbiamo ottenuto il cambio delle travi dei binari che non saranno più in legno”.

Missili, finché c’è Meads c’è speranza - Toni De Marchi

C’erano ben quattro generali italiani mercoledì 6 novembre tra le bianche sabbie del New Mexico, a 15mila chilometri da Roma: il generale Preziosa, capo di Stato maggiore dell’Aeronautica, l’ammiraglio Girardelli, vicesegretario generale della Difesa, il generale Vecciarelli, anche lui del Segretariato generale della Difesa, e il generale Pinotti, meglio nota per il suo incarico di copertura di sottosegretario alla Difesa, versante Pd. Il senatore-generale Roberta Pinotti risalta al centro della sorridente foto ricordo scattata al J.W. Cox Range Control Center con alle spalle una gigantografia di una bella esplosione nucleare. Giusto per non dimenticarsi che il 16 luglio 1945 quelle stesse sabbie ospitarono Trinity, il primo test nucleare al mondo. Ventuno giorni dopo, Little Boy fu sganciato su Hiroshima. A parte il folclore (da noi ci sono le quintane, là in America i test nucleari: uno si arrangia con quello che ha) i quattro italiani erano lì per un evento sicuramente spettacolare: l’ultimo test del missile Meads. L’ultimo nel senso che era l’ultimo di una serie di lanci di prova programmati ma anche perché sarà probabilmente l’ultimo lancio in assoluto di questo missile dopo che gli Stati Uniti hanno annunciato la loro uscita dal programma. Sul Meads ho già scritto altre volte. Si tratta di un programma missilistico tri-nazionale (Stati Uniti, Germania e Italia con quote rispettivamente del 58, 25 e 17 per cento) che si trascina tra spaventosi ritardi (doveva entrare in servizio nel 2008, poi corretto in un più realistico 2018) e costi ancora più spaventosi: ormai siamo a 4,2 miliardi di dollari spesi, con l’Italia che ha già contribuito con circa 580 milioni di euro. Ritardi e costi tanto fuori controllo che gli Stati Uniti, due anni fa, decisero di ritirarsi dal progetto. Dopo un tira e molla con il Congresso che ripristinava per ragioni clientelari i fondi cancellati dal Pentagono, alla fine la condanna a morte definitiva per il Meads americano è stata pronunciata. Il punto è che, se gli Stati Uniti pensano che il missile a loro non serva più, noi italiani non avremmo mai dovuto entrarci. Abbiamo già in servizio sia la versione terrestre che quella navale del missile franco italiano Fsa che fa esattamente le stesse cose: difesa antiaerea e antimissile balistico a breve e medio raggio. Una versione in sviluppo dello stesso sistema avrà capacità antimissilistiche contro ordigni a medio-lungo raggio. La decisione statunitense aveva provocato una vera e propria isteria tra le nostre alte sfere della Difesa. L’ammiraglio Di Paola (anche lui al tempo aveva un incarico di copertura, come la Pinotti: diceva di essere ministro della Difesa) era come impazzito. Andò avanti e indietro a Washington minacciando e implorando perché il Meads non fosse fermato, per non parlare delle lettere ultimative a vari leader del Congresso Usa. Mesi fa, di fronte all’inevitabile diniego statunitense a continuare, il generale Debertolis, allora Segretario generale della Difesa italiano, aveva addirittura suggerito che l’Italia magari avrebbe potuto fare da sola e acquisire una batteria di Meads. Per difendere Roma, disse. Da chi? In assoluta continuità con il suo collega ammiraglio-ministro, la sottosegretaria-generale non si è fatta sfuggire l’occasione per emularne le gesta volando per 15mila chilometri assieme a tre greche (e chissà quanti altri al seguito) per assistere all’ultimo lancio di prova programmato prima della morte del Meads e per dare un bel sostegno pubblicitario indovinate a chi? Ma alla Lockheed naturalmente, la stessa a cui il pio Mario Mauro, che dichiara essere il ministro della Difesa della Repubblica italiana, ha dato la faccia per uno spottone propagandistico per l’F-35. A sua insaputa, è ovvio. Secondo il comunicato del ministero della Difesa, la senatrice Pinotti (loro usano solo il titolo di copertura, non si sa mai) ha elogiato “l’altissima tecnologia di questo nuovo sistema di difesa che garantisce protezione a vasto raggio sia per obiettivi militari sia per obiettivi civili”. Beh, adesso siamo decisamente più tranquilli: proteggerà anche obiettivi civili. Per cui, vedete, è un missile buono. D’altronde nell’Italia delle missioni di pace armate fino ai denti, dei Letta dalle palle d’acciaio smentite, delle navi da guerra dell’ammiraglio De Giorgi per fare protezione civile, un missile deve almeno proteggere i civili. Il tour promozionale della Pinotti a favore della Lockheed non si è limitato a White Sands. No, dopo il bellissimo lancio (geometrica potenza?) è volata a Washington “per incontrare i vertici della Lockheed Martin al fine di commentare il successo del Meads – Flight test” (sono sempre parole del comunicato ufficiale). Ve l’immaginate la scena: tra un canapè di gamberetti e una flûte di champagne sai che risate pensando a quanti soldi ancora dovrà pagare il contribuente italiano alla Lockheed e ai suoi associati se il programma dovesse andare avanti. Eh sì, perché per finire lo sviluppo quel 58 per cento degli americani dovrebbe essere diviso tra italiani e tedeschi e forse tra un altro partner che si dice possa essere la Polonia. E di soldi, prima di arrivare alla produzione, ne occorrono ancora tanti. Probabilmente non meno di un miliardo di euro. Il radar ad esempio, il pezzo più importante del sistema, secondo il rapporto Assessments of Selected Weapon Programs pubblicato dal Pentagono nel marzo 2013 è pronto solo al 50 per cento. E comunque, poi, ‘sto benedetto missile bisognerà pure comperarlo. E anche lì: sai che ridere, altri miliardi. Speriamo almeno che i biglietti dell’aereo per White Sands li abbia pagati la Lockheed.

Contraffazione e ‘vu cumprà’. Quanto ci guadagna la criminalità?

Massimo Brugnone

Centodiecimila posti di lavoro regolari in meno; 6,9 miliardi di euro all’anno: questi alcuni dei numeri della contraffazione in Italia presentati in occasione della giornata di mobilitazione nazionale di Confcommercio “Legalità, mi piace!”. E ieri, nella sede milanese di Confcommercio, a combattere la contraffazione si è unita anche Tiziana di Masi con lo spettacolo teatrale *Tutto quello che sto per dirvi è falso*. Un progetto teatrale che cerca di seminare cultura della legalità partendo dal fenomeno della contraffazione come problema sociale prima ancora che economico: “Se non ce ne frega niente dei soldi che fanno le mafie, almeno pensiamo alla nostra salute”, ammonisce l’attrice durante lo spettacolo, mentre mostra la fotografia di un bambino sfigurato a causa del tessuto del divano su cui si era addormentato, trattato con prodotti chimici pericolosi e smerciato in Gran Bretagna. E d’altronde “è un lavoro

socialmente accettato quello del falsario". Chi non si è fermato, anche per risparmiare, ad una bancarella per comprare vestiti, scarpe, borse praticamente uguali a quelle di marca, ma che di marca non sono? Il 20% dei guadagni dei clan della camorra arriva dalla contraffazione, e non solo degli accessori d'abbigliamento. Sono 50 i clan coinvolti nella contraffazione alimentare che costa 2 miliardi di euro all'anno: il 5% della produzione nazionale. E quando anche compriamo qualcosa dal "vu cumprà" che ci fa pena, Tiziana di Masi nel suo spettacolo ci interroga: "Chi ci guadagna davvero? Il poveretto che vive per strada, o quello che lo tiene alla catena?". Ce lo chiediamo dove finiscono realmente i soldi degli accendini, delle rose, degli ombrelli che compriamo dagli ambulanti quando piove? La risposta è semplice: alle associazioni criminali, per lo più quelle mafiose. La repressione della contraffazione c'è, ma non può bastare. È una guerra che i commercianti onesti hanno combattuto da soli, ed è una guerra che invece chiede lo sforzo quotidiano di tutti. La conclusione di come deve andare a finire, è scritta tra le righe di questo spettacolo. Se "l'economia è fatta di vittime e di carnefici, le prime si aiutano, ma le seconde si combattono". Ed allora questa guerra la vinceremo aumentando le multe a chi compra. La vinceremo quando smetteremo di comprare roba di nessun valore, e la vinceremo quando comprenderemo non solo ciò che è bello, ma anche ciò che è giusto".

Terra dei fuochi, hai il coraggio di far finta di niente?

"È un fatto – si legge sul sito di www.fiumeinpiena.it – che in Campania le aspettative di vita siano più basse che nel resto dell'Italia. È un fatto che i casi di tumore siano in costante aumento. Ed è un fatto che ogni notte, nella Terra dei Fuochi, vengano dati alle fiamme copertoni e residui industriali. È un fatto che a Caivano, dopo gli scavi della Guardia Forestale, siano stati ritrovati bidoni di materiale tossico, fusti di metalli e residui industriali. Non è populismo, non è vittimismo; non è nemmeno disfattismo. Sono, lo ripetiamo, fatti. Ed è in virtù di questi fatti – di questi ed altri cento, mille, diecimila fatti – che il 16 Novembre scenderemo in piazza". #fiumeinpiena è un movimento pacifico ed apartitico, fondato e formato da giovani. È per questo che gli A67 non possono non aderire a questa importantissima mobilitazione. Noi sabato, 16 novembre, alle 14,30, saremo in, piazza Mancini (Na), con padri, madri e figli per dire: Stop ai roghi, agli sversamenti e ai traffici di rifiuti tossici! Sì alle bonifiche solo dopo aver bloccato le attività illecite e solo sotto il controllo delle comunità! No agli inceneritori e ad ogni forma di combustione dei rifiuti! Sì all'individuazione dei suoli contaminati, alla tutela e alla promozione del settore agroalimentare campano sano! No all'attuale piano di gestione rifiuti della regione Campania! Per chi volesse aiutare il gruppo #Fiumeinpiena per sostenere le ingenti spese di organizzazione per la mobilitazione del 16 Novembre a Napoli, lo può fare effettuando una donazione qui. Aderiamo in massa e diffondiamo il più possibile.

Sigaretta elettronica: sarà vera libertà? - Domenico De Felice

Continua, come spesso avviene in medicina, la non chiarezza degli organi preposti a preservare la salute dei cittadini. Qualche giorno fa ho parlato dei vaccini antinfluenzali e della mancanza di informazione corretta da parte del ministro della Salute. Da qualche giorno nuovamente si parla delle sigarette elettroniche che sono state liberalizzate nei luoghi pubblici, ad eccezione delle scuole, da un emendamento a nome Galan del Pdl. Umberto Veronesi, che ha speso parole a favore del fumo elettronico, è stato puntualmente smentito da un esponente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Roberto Bertolini, che spiega che le persone così potranno continuare a fumare all'aperto ed usare la sigaretta elettronica nei luoghi pubblici. Non è affatto vero che la sigaretta elettronica aiuta a smettere di fumare, inoltre, come dice Veronesi, perché esiste un unico studio che stabilisce che dopo sei mesi c'è un ritorno al fumo tradizionale. Ma alla comunità scientifica ed al ministro della Salute interessa veramente che gli italiani smettano di fumare per evitare 80 mila morti accertate per tabagismo all'anno e centinaia di migliaia di malati per tumori e vari tipi di patologie delle vie aeree superiori ed inferiori? Qualcuno vuole veramente tutelare, secondo Costituzione, la salute dei cittadini o l'interesse economico di tasse sul fumo, elettronico o meno, e delle aziende farmaceutiche collegate alle terapie antitumorali sono predominanti? Sig. Giancarlo Galan cosa ne pensa? Sig. ministro della Salute vuol far chiarezza veramente visto che si è liberi solo sapendo?

Nassiriya: la guerra non è finita, in Iraq si muore sempre - Giampiero Gramaglia

Ieri, in Iraq, è stata una buona giornata. Per vivere, una volta tanto, non per morire: le vittime d'attentati terroristici o di attacchi settari si sono contate sulle dita delle due mani, a quanto, almeno, è dato sapere. Di solito, va peggio, molto peggio. Dall'inizio dell'anno sono state uccise in Iraq quasi 6.000 persone, 964 a ottobre – 30 al giorno in media – il mese più cruento dall'aprile 2008, quando parevano ormai avviarsi a termine le operazioni militari delle forze internazionali. E ciò nonostante misure di sicurezza rinforzate e operazioni militari su larga scala (ma di scarsa efficacia). Meglio che le vittime di Nassiriya non sappiano che fine ha fatto, dieci anni dopo, il Paese dove erano andati credendo di costruire la pace facendo la guerra. L'arco del terrore che va dal Pakistan al Nordafrica ha come pilastri i due Stati che dovevano essere bonificati dopo l'11 Settembre, l'Afghanistan e, appunto, l'Iraq. Non c'è quasi area del Paese indenne dagli attentati: Baghdad e Mosul soprattutto, ma pure Kirkuk, Samara, Ramadi, sono località nelle cronache di sangue di questi giorni. Obiettivi, sedi del potere, stazioni di polizia, moschee e luoghi di riunione. Delle vittime di ottobre, 855 erano civili, il resto militari e poliziotti; migliaia i feriti. Sul piano politico, l'Iraq guarda alle consultazioni legislative del 30 aprile, per cui il Parlamento ha varato la scorsa settimana una nuova legge elettorale – loro ci sono riusciti!. Con un presidente, Jalal Talabani, curdo, che da quasi un anno viene curato in Germania dopo un attacco cardiaco, tutto il processo istituzionale è gestito dal vice-presidente Khoudayr al-Khuzaya. Le elezioni di primavera s'avvicinano in un quadro di contrasti politici, religiosi ed etnici, in seno al governo d'unità nazionale ancora presieduto da Nouri al-Maliki, leader sciita moderato, insediato alla guida dell'esecutivo ancora all'epoca di George W. Bush – gli era al fianco, quando Bush schivò le scarpe d'un contestatore iracheno. L'esito del voto potrebbe sbloccare la paralisi che nasce dalla contrapposizione tra gruppi religiosi ed etnici sciiti, sunniti e, nel nord, curdi: un mix che mina

da sempre l'integrità dell'Iraq e che sta alla base dell'insicurezza del Paese. Nell'attuale legislatura, governo e Parlamento non hanno praticamente varato nessuna legge significativa, mentre la gente continua a subire la carenza o l'assenza di servizi di base essenziali, come l'elettricità e l'acqua, e la corruzione resta diffusa. Funzionano, sì, i pozzi di petrolio, che forniscono all'Iraq un gettito indispensabile. Al-Maliki è stato a Washington all'inizio di ottobre e ha parlato con Barack Obama, soprattutto della lotta al terrorismo e della crisi siriana. Agli Usa, l'Iraq chiede maggiore cooperazione, in linea con il patto strategico firmato prima del ritiro, nel 2011, delle truppe combattenti americane. Washington intende aiutare Baghdad, anche con equipaggiamento militare, a contrastare "efficacemente" al Qaeda, che ha recentemente scisso i comandi iracheno e siriano. Un punto di forza di al-Maliki è di avere buone relazioni sia con gli Usa che con l'Iran. Ma in patria il premier è contestato dai sunniti, che lo accusano di atteggiamenti discriminatori, ed è criticato dagli sciiti, che subiscono più dei sunniti l'insicurezza. E ciò nonostante esibizioni di rigore giudicate "oscene" dall'Onu, come le 42 esecuzioni di condannati a morte nel giro di due giorni, circa un mese fa. Il conflitto in Siria aggrava l'instabilità dell'Iraq, perché i ribelli siriani, per lo più sunniti, si battono contro il regime del presidente al-Assad, un esponente della minoranza alawita dell'Islam sciita. E ciò rinfocola in tutta la Regione le tensioni etniche e religiose. Alla ricerca d'aiuti e di stabilità, l'Iraq non guarda solo all'America, ma anche all'Europa. Il sunnita Tariq al-Hashimi, legalmente ancora vice-presidente, ma rifugiato in Turchia dopo essere stato condannato a morte, chiede all'Ue una mano per "evitare una guerra civile". E anche il Papa invita a pregare "per la cara nazione irachena colpita quotidianamente da tragici episodi di violenza, perché trovi la strada della riconciliazione, della pace, dell'unità e della stabilità".

Iran, "l'arma" segreta di Khamenei: un impero finanziario da 95 miliardi di dollari – Andrea Pira

La Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, ha saputo mantenere per anni il suo potere sulla politica e sulle forze armate iraniane. Una lunga inchiesta della Reuters ha svelato anche una terza dimensione del potere dell'ayatollah: quella economica, fondata sulle ramificazioni di un'organizzazione chiamata Setad che ha costruito la propria ricchezza sulle espropriazioni. È anche grazie al flusso di affari di questa società che si spiega il controllo esercitato da Khamenei negli ultimi 24 anni, forse addirittura superiore a quello esercitato dal suo predecessore, il padre della Repubblica islamica, Ruhollah Khomeini. La prima parte dell'inchiesta condotta dall'agenzia britannica negli ultimi sei mesi è stata pubblicata nel giorno in cui si sono conclusi con un nulla di fatto i colloqui di Ginevra sul programma nucleare iraniano. Secondo quanto riportato, non emergono prove che la Guida suprema, di cui spesso è enfatizzato lo stile di vita frugale e austero, si sia personalmente arricchito grazie alle attività della Setad. Il nome completo in farsi è Setad Ejaraiye Farmane Hazrate Eman, ossia il quartier generale per eseguire gli ordini dell'imam. Trae ispirazione da un editto firmato da Khomeini poco prima della sua morte nel 1989, che affidava alla società il compito di gestire e vendere le proprietà abbandonate durante gli anni della rivoluzione islamica. Il fine ultimo doveva essere caritatevole, rivolto a usare i fondi per sostenere i veterani, le vedove di guerra e "gli oppressi". Negli ultimi sei anni, rivela l'inchiesta, la società si è trasformata in qualcosa di altro, ossia in un "colosso degli affari" con partecipazioni in tutti i settori dell'economia iraniana, dalla finanza, all'industria petrolifera, alla telecomunicazione, alla farmaceutica, "fino all'allevamento di ostriche". Un impero finanziario da 95 miliardi di dollari, il 40 per cento superiore al totale delle esportazioni di petrolio iraniano dello scorso anno (67,4 miliardi di dollari) e capace di superare la ricchezza attribuita e contestata in tribunale allo scia Mohammad Reza Pahlavi, accusato al tempo della rivoluzione del 1979 di aver sottratto 35 miliardi di dollari, oggi pari a 79 miliardi. Una crescita tale da attirare le attenzioni del dipartimento del Tesoro statunitense che ha imposto sanzioni sull'organizzazione considerata una rete di società che agisce in nome della leadership iraniana. Del patrimonio di Setad almeno 52 miliardi derivano dai beni immobili. Appena lo scorso maggio l'organizzazione ha messo all'asta 300 proprietà, tra case, negozi, addirittura una spa nella capitale Teheran, al prezzo iniziale totale di 88 milioni di dollari. La prima parte dell'inchiesta si concentra principalmente sui metodi con cui l'organizzazione ha accumulato tali beni, attraverso la confisca sistematica delle proprietà appartenenti alle minoranze religiose e agli iraniani all'estero. Sebbene sia vero che negli anni l'organizzazione ha contribuito alla costruzione di scuole e strade e alla fornitura di energia elettrica alle aree più povere del Paese, altrettanto vero è che ciò che è riuscita a guadagnare supera ciò che ha dato anche grazie alla compiacenza della magistratura, che farebbe risultare abbandonate proprietà che in realtà non lo sono. L'inchiesta segue in particolare le requisizioni delle proprietà degli appartenenti alla comunità Baha'i, una minoranza religiosa non riconosciuta da Teheran e sottoposta a persecuzioni e discriminazioni. Il lavoro di Reuters si apre e chiude con il racconto di una donna di 82 anni, ora in Europa, costretta a cedere il proprio appartamento. La donna, Pari Vahdat-e-Hagh, racconta di come i suoi problemi iniziarono con l'arresto del marito, condannato a morte nel 1981. Iniziò così a chiedere giustizia per un'esecuzione che riteneva ingiusta, spedendo lettere alle alte cariche dello Stato, compreso l'allora presidente Khamenei. Fu poi ordinata la confisca del suo appartamento e i figli, all'estero, accusati di proselitismo della fede Baha'i. Due fondazioni fecero pressioni sulla donna affinché cedesse loro le sue proprietà. Una serie di vessazioni culminata con lei costretta a lasciare il Paese nel 1993 e la Setad che ancora nel 1999 le inviava avvisi per tentare di venderle o affittare le proprietà che erano state estorte a lei e ai figli. Accuse che il portavoce dell'organizzazione ha definito "non corrette e lontane dalla realtà".

Giorno della Rimembranza: i papaveri rossi delle Fiandre - Sciltian Gastaldi

Verso le 10:50 di ieri, 11 novembre, uno dei miei studenti canadesi ha chiesto a me e al resto della classe di osservare un minuto di silenzio in onore dei caduti di tutte le guerre. Ho naturalmente acconsentito, e sono rimasto ben impressionato dal fatto che nessuno degli altri ragazzi abbia né protestato né preso in giro colui che aveva suggerito l'idea. L'intera classe, per sessanta secondi, è dunque rimasta ferma e in silenzio, dedicando un pensiero ai soldati

canadesi che sono morti in Italia e negli altri Paesi che hanno contribuito a liberare da dittature o invasioni. L'11 novembre è infatti la Giornata della Rimembranza, anche detta Giornata dell'Armistizio. E' il giorno in cui nei Paesi del Commonwealth britannico, in Francia e in Belgio, si ricorda la fine della Prima guerra mondiale, e anche la giornata dedicata alla memoria delle vittime militari di tutte le guerre e alla celebrazione dei veterani. La scelta dell'11 novembre corrisponde alla lettera dell'armistizio firmato fra Germania e le potenze della Triplice Intesa (Impero britannico, Terza Repubblica francese e Impero russo, cui in un secondo momento aderirono anche Italia e Stati Uniti): "Le ostilità termineranno all'undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese" del 1918, anche se poi la guerra terminerà ufficialmente solo con la firma del Trattato di Versailles, il 28 giugno 1919. In Canada e in Regno Unito si tratta di una data molto sentita da tutta la popolazione e corrisponde anche a una delle non tante giornate in cui le banche sono chiuse. Nelle due settimane precedenti l'11 novembre, tutti i giornalisti delle televisioni di Stato, tutte le figure pubbliche e moltissimi cittadini comuni di ogni età girano con una spilletta al bavero – o "sulla sinistra del petto, il più vicino possibile al cuore" come suggerisce la Royal Canadian Legion – che rappresenta un papavero rosso dal cuore nero. Lo stesso fiore è riprodotto oggi anche nella home page di Google. Il papavero rosso fu scelto come simbolo della Giornata della Rimembranza in seguito alla poesia "In Flanders Fields" (Nei campi delle Fiandre) scritta dal medico militare e tenente colonnello dell'esercito canadese John McCrae. L'autore fu ispirato dal tragico panorama delle tombe militari scavate per i caduti della seconda battaglia di Ypres, nelle Fiandre belghe. Vi traduco qui sotto i versi di McCrae:

*Nei campi delle Fiandre sbocciano i papaveri
tra le file di croci
che segnano il nostro posto: e nel cielo
volano le allodole, cantando ancora con coraggio,
appena udite in terra tra i colpi d'arma da fuoco.
Noi siamo i morti. Solo pochi giorni fa
eravamo vivi e sentivamo l'alba e vedevamo il tramonto splendere
e amavamo ed eravamo amati, e ora giacciamo qui,
nei campi delle Fiandre.
Continua la nostra lotta col nemico
a te, con mani tremanti, passiamo
la fiaccola. Falla tua e tienila alta.
Se non mantieni la parola con noi che moriamo
non troveremo riposo, anche se i papaveri continuano a fiorire
nei campi delle Fiandre.*

Sulla scelta del papavero rosso ci sono due versioni: una, più realistica, sostiene che i papaveri rossi fossero l'unico fiore in grado di sbocciare in un terreno impregnato con grandi quantità di calce viva, gettata sui cadaveri per disinfettare ed evitare epidemie; l'altra, più romantica, sostiene che in realtà i fiori delle Fiandre fossero bianchi e di altri colori, ma si colorarono tutti di rosso a causa dei fiumi di sangue che i soldati lasciarono sul campo di battaglia. Per ultimo, una curiosità: una delle peculiarità del Canada è che ha una storia militare di cui è facile andare fieri a prescindere dalle proprie opinioni politiche: l'esercito della Foglia d'Acero è sempre (o quasi sempre, se si tralasciano episodi minori) intervenuto "dalla parte dei buoni", vale a dire che non ha mai invaso altre nazioni se non quando chiamata dal consenso internazionale a farlo, con lo scopo di ristabilire in quelle terre la democrazia e la libertà. Ecco perché nella capitale federale del gigante canadese esiste un Museo di Storia Militare – dal singolare nome "Canadian War Museum", Museo Canadese della Guerra – come sarebbe ben difficile istituire in altre nazioni del mondo.

Repubblica – 12.11.13

Dietro la depenalizzazione per reati tributari spunta una norma salva-Silvio

Liana Milella

Un contenitore: la delega fiscale. Uno strumento: i decreti legislativi. Un sogno: depenalizzare d'un colpo i reati fiscali, in particolare la frode fiscale. Indovinate per chi? Ma per Silvio, ovviamente. D'un soffio ecco sparire il processo Mediaset, la condanna a quattro anni, l'interdizione dai pubblici uffici di due anni, e pure la conseguente, dannatissima decadenza. Berlusconi ne uscirebbe pulito, con la fedina penale di un ragazzino. Con la chance intatta di potersi candidare come premier alle prossime elezioni politiche. Proprio quello che, se la storia resta invece quella attuale, non potrà più fare per sei anni. Non è un periodo del terzo tipo quello che precede. Ma il rischio realistico che, nella legge sulla delega fiscale, in discussione presso la commissione Finanze del Senato dopo il via libera della Camera, il Pdl possa accelerare i tempi con l'obiettivo di far approvare poi un decreto legislativo che ridisegni i confini dei reati finanziari. Ci lavora il capogruppo alla Camera Renato Brunetta che ha come longa manus Daniele Capezzone. Per ora, nella legge, è sufficiente un accenno generico alla necessità di rivedere le norme che puniscono il vasto ambito delle evasioni fiscali. Il resto si farebbe per decreto legislativo, o ancor meglio nella legge di stabilità, una volta che il principio è passato. Proprio Capezzone, a chi lo interroga sui reali obiettivi della manovra, spiega che la stessa Guardia di Finanza, per bocca del suo comandante generale audito in commissione, avrebbe parlato della necessità di utilizzare meno le sanzioni penali per le dichiarazioni infedeli e sfruttare invece quelle amministrative. Ma va da sé che la dichiarazione infedele non è la frode fiscale, e qui Capezzone e Brunetta si trincerano dietro la promessa che «il regime penale per i comportamenti più gravi non sarà cambiato». Ma conoscendo i berlusconiani si sa che l'appetito vien mangiando. Un fatto è certo: nel più stretto entourage dell'ex premier è insistente la voce di una possibile revisione del processo. Una depenalizzazione risolverebbe il problema alla radice perché cancellerebbe l'inchiesta Mediaset dalle fondamenta. Fatta la norma - che però deve essere secca e riguardare specificamente il reato

contestato a Berlusconi, e cioè l'articolo 2 del decreto legislativo del 10 marzo 2000 (numero 74), che disciplina la «dichiarazione fraudolenta», alias frode fiscale - ecco che si deve applicare l'articolo 673 del codice di procedura penale. Il quale impone «la revoca della sentenza in caso di abrogazione della norma incriminatrice». Il giudice dell'esecuzione - in questo caso la procura di Milano dopo la sentenza della Cassazione - «revoca la sentenza di condanna dichiarando che il fatto non è previsto come reato». Sarebbe il capolavoro tra i tanti tentati e, alcuni realizzati, colpi di spugna. Per ora Brunetta e Capezzone negano, dicono che i reati più gravi non verranno toccati, ma già il ronzare proprio intorno ai reati finanziari è un fatto innegabilmente sospetto. Sul quale accendere un riflettore di massima attenzione. Basterebbe un blitz: far passare la norma, e contemporaneamente far slittare la decadenza dal 27 novembre a dicembre, magari ampliando il numero già abnorme degli emendamenti alla legge di stabilità. Poi, se passa il principio che la frode fiscale va derubricata a sanzione amministrativa, a quel punto sarebbe arduo per i partiti prodecadenza mandare avanti la procedura come se niente fosse. Bloccarla fino a congelarla del tutto sarebbe inevitabile. A quel punto il Cavaliere è salvo. Tutto questo però sarebbe possibile se il Pdl riuscisse a trovare una sufficiente maggioranza. Qui sta il punto debole dell'operazione, perché c'è da giurarci che mai il Pd potrà sottoscrivere la madre delle leggi ad personam, quella che cancella la condanna definitiva di Berlusconi per Mediaset.

Champagne e alberghi con i soldi della cultura – Giuseppe Caporale

Erano utilizzati come un bancomat i fondi destinati alla cultura in Abruzzo. Un bancomat personale ad uso esclusivo dell'assessore regionale Luigi De Fanis (Pdl), che questa mattina è stato posto agli arresti domiciliari. Soldi per gli alberghi, soldi per lo champagne ("Lo metto sul conto della Regione...", dice al telefono dalla Fiera del Libro di Torino), e anche per le amiche della segretaria Lucia Zigarello, pure lei finita ai domiciliari come complice. Per due dipendenti della Regione il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Pescara Mariacarla Sacco ha disposto l'obbligo di dimora. I reati contestati sono concussione, truffa aggravata e peculato. I soldi a disposizione dell'assessorato venivano utilizzati per tutto, tranne che per la cultura. E così, se da una parte la Regione piangeva miseria e respingeva le richieste di finanziamento di centinaia di associazioni culturali (tra cui anche quella della scrittrice Dacia Maraini) dall'altra l'assessore aveva messo in piedi un sistema per mettersi in tasca i fondi pubblici. Già, perché a quei pochi imprenditori della cultura ai quali l'ente concedeva soldi, De Fanis chiedeva tangenti, micro-tangenti, come microscopici erano i fondi di cui disponeva. E' stato un giovane imprenditore a rompere il muro dell'omertà intorno a questa vicenda e presentare una denuncia-confessione. "Le richieste dell'assessore De Fanis di alterare il preventivo e poi di consegnargli del danaro in nero mi hanno profondamente sconvolto...", ha fatto mettere a verbale Andrea Mascitti davanti agli uomini del Corpo Forestale dello Stato. Da quel momento sono scattate le indagini coordinate dal procuratore di Pescara Federico De Siervo e del pm Giuseppe Bellelli (lo stesso del processo Sanitopoli che ha portato alla condanna a nove anni e mezzo di Ottaviano Del Turco). Indagini che si sono concentrate sull'erogazione di fondi regionali per l'organizzazione degli eventi celebrativi dell'anniversario dei 150 anni della nascita di Gabriele D'Annunzio. Scrive il gip: "De Fanis risulta dedito a strumentalizzare la propria carica a fini illeciti, predisponendo complesse strategie di procedure amministrative, denotando, pertanto, una pervicace abitudine delittuosa tanto che è altamente probabile che compirà altri reati della stessa specie di quelli posti in essere". Da qui l'esigenza della custodia cautelare. Tutto il sistema ruotava intorno a un'associazione culturale utilizzata come "schermo" (Abruzzo Antico) attraverso la complicità di un prestanome. "Era un sistema di cui diversi funzionari dell'ente Regione erano a conoscenza" precisa il gip nell'ordinanza. "Il De Fanis quale pubblico ufficiale - si legge ancora - abusando della suddetta qualità di pubblico ufficiale ed arrogandosi illegittimamente il potere decisionale sull'erogazione dei contributi regionali disciplinati dalla l. r. n. 43/1973, attraverso diversi incontri e contatti telefonici avvenuti anche con la Zingariello, poneva Mascitti Andrea, imprenditore impegnato nell'organizzazione dell'evento culturale "Mario Nascimbene Award", di fronte alla scelta perentoria di seguire le sue indicazioni oppure rinunciare ad organizzare tale evento, e quindi lo costringeva, con la minaccia della mancata elargizione del richiesto contributo regionale, a farsi promettere una dazione di circa 4.000 euro". E questo è solo uno dei tanti elementi contestati all'esponente del Pdl.